

Intervista all'autore/Livio Romano

Tra lettere meridiane e Apulia Dinner l'esperienza di un "disertore"

di GIUSEPPE DE VITIS

Livio Romano non lo scopriamo certo oggi. La sua versatilità e la capacità di comunicare sono le prerogative costanti che lo hanno fatto diventare un punto di riferimento fisso per la cultura e il mondo letterario salentino negli ultimi anni. La sua critica ha una vaga vena sarcastica e assolve per quel che è possibile a un compito ingrato: rendersi interprete delle contraddizioni di una terra, la nostra, che lui ama ma che vorrebbe essenzialmente diversa. E' un osservare talvolta dall'alto, se vogliamo, ma che mette a nudo le verità innegabili e poco piacevoli di un contesto che ancora arranca e non sa bene in quale direzione sta andando. Scopre, in effetti, e giudica inesorabilmente gli andazzi vecchi e nuovi di una realtà che non solo stenta a crescere, ma che consapevolmente o inconsapevolmente non riesce a liberarsi di una irremovibile eredità: l'inerzia dilagante. Su questo il Salento, il Sud o l'Italia in genere dovrà confrontarsi in futuro ed è per questo che gli rivolgiamo alcune domande.

Cosa nasconde il Salento o più propriamente Nardò che ai più sfugge?

«Chiariamo una cosa preliminarmente. Nardò è un caso a sé. Difficile da incorniciare in un recinto identitario comune, si chiami esso "Salento" o "Sud d'Italia" o altro. Questa è una città isolata che va fiera dell'isolamento. Ce lo siamo ripetuto tante volte che è quasi un luogo comune. Così, se nell'immaginario collettivo nazionale e internazionale il Salento è vissuto come terra antropologicamente e paesaggisticamente incontaminata, come strepitoso laboratorio culturale capace di tenere insieme Frontiera e Impero: be', Nardò rimane sempre la cittadina delle feste di paese, delle belle ville di Santa Caterina, degli amalgami politici più fantasiosi (tanto per usare un eufemismo), del mare ottimo ma per carità che a nessuno venga in mente di venirci a gustare le vacanze. Discorsi logori. Occorre guardare al futuro, ai tanti ragazzi in gamba che se ne stanno andando disgustati, alle molte intelligenze che, lo vediamo tutti, brillano in ogni campo».

Nardò e il Salento sono cambiati in cinquant'anni di vita democratica e in che modo?

«Ovviamente sì, entrambi. In particolare, credo che il dato più evidente della nostra vita pubblica sia questo esserci scoperti d'un tratto salentini. È successo nel giro di pochi anni. Quindici anni fa c'erano Maglie, Galatina, Tricase, e i paesi più piccoli. Ogni comune con la propria microstoria patria, con le proprie beghe e i propri costumi. Poi è venuta la Taranta Wave, è venuto Edoardo Winspeare, i Sud Sound System. Abbiamo scoperto che una tradizione collettiva apparteneva a tutti noi. I ragazzi hanno imparato a vivere tutta la penisola come una metropoli diffusa, che vive soprattutto di notte. E su questo dato sociale e culturale che si è potuto innestare l'exploit turistico e mediatico che tutti sappiamo. Quanto a Nardò, non lo dico per ragioni di scena, per sostenere il ruolo (fra l'altro insopportabile a me stesso) di giovane savonarola, bensì perché è dato oggettivo sotto gli occhi di tutti: è fuori dalle rotte culturali più importanti. Ogni tanto vi rientra per motivi del tutto fortuiti, ma il grosso di tutto quanto di buono avviene nel Salento si realizza lontano da qui».

Credi che ci siano fermenti culturali nei nostri giovani o la cultura è ancora appannaggio delle élites?

«No, la cultura non è appannaggio di alcuna élite. Magari avessimo una qualche élite, un qualche gruppo d'opinione, un qualche trust che spocchiosamente dichiarasse "Eccoci qua, provate a contraddirci se ne avete il fegato". Nel passato Nardò Nostra ha conosciuto momenti di fasto, ma dopo loro, il silenzio. Del resto è proprio della stessa nozione direi ontologica di una piccola cittadina che i fermenti culturali siano limitati. La nascita, la crescita e la diffusione di nuove idee è funzione diretta del numero di abitanti, non si scappa. Eppure, nel nostro Grande Villaggio Globalizzato, io spesso piombo in paesini di cinquemila abitanti e vi trovo decine di ragazzi che



riescono a metter su manifestazioni di livelli internazionale. Detto questo, ritengo che Nardò consti, nelle singole individualità che ne compongono la comunità, di un livello di istruzione assolutamente superiore a qualsiasi media non dico nazionale (il che sarebbe relativamente semplice), ma addirittura meridionale. Centinaia e centinaia di laureati, e il numero cresce ogni giorno. Se si noti, insieme all'incremento di istruzione, anche una crescita civile è presto per dirlo. Intanto accogliamo con vanto il fatto che il gusto medio dell'edilizia è notevolmente migliorato. Si può tentare questa semiologia del paesaggio, eccome. Girate per Leverano e osserverete il paesaggio cittadino che Nardò presentava dieci anni fa. Qualcosa significherà».

Si parla tanto di rinascimento salentino e pugliese in genere, che dimensione ha secondo te questo fenomeno?

«La Provincia negli ultimi anni ha lavorato molto bene per promuovere questo fenomeno nato dal basso. Il quale ha dimensioni enormi, credimi. Tanto per restare nel mio modesto campo d'azione, se gli ospiti di Southampton mi chiedono di cosa parlerò e io rispondo di "lettere meridiane", loro storcono il naso. Se invece tiro fuori il Rinascimento Pugliese (nel cinema, nel teatro, nella musica, nella letteratura): esultano e organizzano una Apulia Dinner. Certo, una buona politica di marketing avrebbe sfruttato anche più intensivamente questa risonanza mediatica, ma forse è meglio così: il rischio dietro l'angolo resta sempre la macchietta...».

Che valore ha la scrittura in un mondo che è costantemente aggredito dalle immagini?

«Trovi che sia un mondo "aggredito" dalle immagini? Quello che vedo sono figure senza alcuna valenza simbolica. Quante teatrali senza sfondo. Donnine stolte che litigano in tv. Un paesaggio cromatico cui non fa più caso nessuno. Poi arriva una pubblicità come quella della Rai, "hai visto i miei calzini?", un capolavoro di sintesi: e ci fermiamo tutti a bocca aperta a guardare come, tanto per restare in tema, gli spettatori di un ipotetico Gandhi futuribile. No, la scrittura resta sempre il più potente mezzo espressivo inventato dall'uomo. Un film, uno spot, un manifesto: non funzionano, non decollano se dietro non c'è un eccellente testo».

E nella tua esperienza personale scrivere cosa significa più precisamente? In sostanza cos'è la penna per uno scrittore?

«Spesso è una spada, come disse Sartre. Altre volte è come la catena di montaggio per Charlot: ne vieni fuori come un automa, vorresti buttare il pc dalla Torre di Uluzzo. Ma la mia esperienza personale non conta nulla. Sono un piccolo maestro di scuola di campagna cui un certo numero

di persone chiede ogni giorno di scrivere e che, di suo, emette riflessioni, reportage, racconti, romanzi perché gli serve per sopravvivere. Scrivere mette ordine nel proprio vissuto. A un mucchio di persone che per indole son vasi di coccio posti a fianco a vasi di metallo: serve a inventariare l'esperienza, semmai a fornire inventari per un numero più o meno elevato d'altri uomini, ma è un dato del tutto eventuale».

La scrittura dà sempre le risposte che uno cerca e un libro può realmente cambiare una persona?

«Oh sì, un libro ti può salvare la vita. Ma lo può fare anche un film, un quadro, una pièce teatrale, un disco. Direi anzi che è più facile che ci forgi un film che un libro. Al cinema ti lasci attraversare dal flusso comunicativo. Con la fiction narrativa lo scenario te lo costruisci tu, sei totalmente coinvolto con la tua dannata storia, come direbbe Holden, con le emozioni che hai in quel momento e il tuo personale immaginario. Quanto alle risposte, be' è come sempre una questione di fortuna. Un libro, diceva Tondelli, ti sceglie. Guai a cercarlo. Una volta cercavo propriamente risposte. Un gesuita mi ha suggerito Flannery O'Connor. Ho ingollato quella prosa solo perché m'era costata ventiquattro euro, ma nessuna risposta davvero».

Le tue prime pubblicazioni hanno avuto come punto di riferimento il Salento, con tutti i suoi limiti e i suoi problemi, questa è una terra che può ispirare e perché?

«In generale, se uno pensa che possa esser fonte di ispirazione solo New York e Parigi oppure un qualche posto esotico: ha capito pochissimo dell'atto creativo. Franco Arminio scrive cose fantastiche raccontando di minuscoli paesini abbarbicati sull'Irpinia. Ma capisco la domanda poiché mio malgrado, dopo Porto di mare, son diventato il grafomane engagé per antonomasia. Da me ci si aspetta spesso che prenda una qualche posizione ideale o politica, e che, insomma, rompa le scatole, e per carità con ironia. Da questo punto di vista il Salento è una fonte inesauribile di materiale narrativo, di fauna chic che si dà un tono, e canzonarla viene piuttosto facile. Per non parlare di quelli che un notissimo magistrato salentino, la scorsa estate, a cena, chiamò "i muli". "Quali muli, dotto?". "Ragazzo mio, i muli, i ciucci, come li chiami? qui da noi sono loro: i nostri ineffabili politici"....».

In che misura la politica e la politica attiva in particolare possono riguardare lo scrittore o l'intellettuale?

«Anche l'altro mito dell'intellettuale ricurvo sui libri di Wittgenstein oppure del poetastro in cima alla colombaia che si distrugge gli occhi per comporre al lume di una candela i suoi versi: sono oleografia stantia. Lo scrittore vive nella polis, viaggia nei treni, va a fare la spesa, ha quasi sempre un lavoro regolare che lo fa materialmente sopravvivere. Chi sposi una idea di narrativa realistica non può evitare di fare i conti anche sulla pagina con il mondo sociale che gli sta intorno. Nel nostro mondo interconnesso tutto è politica, è scelta di politica. Dalla marca di cacao che compri al contributo attivo che offri alla tua comunità, e indipendentemente dai tuoi dannati scritti. Chiamarsi fuori dalla politica equivale a chiamarsi fuori dall'umanità, il che è un nonsenso non solo per gli scrittori».

La situazione politica a Nardò non è esemplare, potrebbero esserci dei segnali di cambiamento in futuro?

«Certo che sì. L'ho detto. Ragazzi in gamba ce ne sono centinaia. Basta che impariamo tutti a guardarci dentro e a dire esattamente cosa siamo e cosa vogliamo. Ecco: la differenza per il futuro di Nardò passerà proprio dalla capacità che avremo

di fare scelte precise, di evitare i pasticci e le amucchiate, e quindi di fare scelte consapevoli e coerenti, di qualsiasi segno siano».

Ti sei mai occupato di poesia? E il teatro che posto ha nei tuoi interessi?

«Da adolescente ho vinto qualche premio strapaesano di poesia, e il testo teatrale è un mezzo con il quale prestissimo mi confronterò. Però voglio dire che non sopporto per nulla al mondo quel blob di retorica e di lirismo che sgorga a fiotti dalle penne di quasi tutti gli italiani. Che popolo di farisei che siamo. Dice il mio amico e poeta sommo Giuseppe Caliceti: "Imparate a fare poesia con parole come titolo azionario, profilattico, chiave inglese, finanziamento agevolato". D'accordo al cento per cento. Basta con le rose e le lacrime e gli struggimenti».

C'è uno scrittore italiano o straniero che più degli altri ti ha fatto comprendere la letteratura e che ti ha insegnato qualcosa e al quale in un certo senso ti ispiri?

«Tondelli è un capostipite per la maggior parte degli scrittori italiani che abbiamo meno di quaranta anni. E Gianni Celati, Salinger, Wodehouse, tanto per dirne tre diversissimi fra loro».

Cosa si prova davanti ad una pagina vuota che bisogna riempire?

«Se è una pagina di fiction e hai questo strano ghiribizzo che proprio devi riempirla, è meglio chiudere subito il pc e andarsi a fare una corsa. Perché raccontare le storie è un bisogno, e se ti metti davanti alla pagina senza sapere cosa vuoi raccontare l'operazione assume un che di grottesco. Dopo che hai la storia, scrivere è traspirazione, altro che ispirazione. Poi ci sono moltissime cose che la cosiddetta industria culturale chiede quotidianamente agli scrittori di scrivere. Quello è un lavoro come gli altri. Che disbrighi a seconda del grado di calvinismo che possiedi. Leggo spesso robacce "d'autore" che Baudrillard definirebbe pornografiche, scritte senza professionalità e senza anima».

Oltre alla scrittura quali sono i tuoi altri interessi?

«Mi interessa molto il rock. Direi anzi che il rock mi emoziona molto di più che qualsiasi opera di narrativa. L'ultimo dei Rem, per esempio, dice più cose sulla nostra epoca che qualsiasi libro di Pinchon».

La tua vita è sempre così impegnata considerato che hai una bella famiglia composta da moglie e tre figlie da accudire?

«Vita impegnata è una circonlocuzione innocente. Siamo tutti di gran fretta. Tutti dentro al Grande Mercato Globale, dentro l'estasi performativa (per dirla ancora col geniale francese) che ci fa correre e accelerare il battito dei nostri cuori. Forse il correre è già una poetica. Il penultimo libro di Mauro Covacich si chiama "Senza fiato". Non vogliamo farci mancare niente. I figli e gli amici, la carriera e la forma fisica, le vacanze e l'abbronzatura. Altro che pensiero meridiano e slow life. La mia è una generazione di ansiosi e depressi che non sta ferma un momento».

Ci puoi fare un'anticipazione sul tuo prossimo romanzo e quando uscirà in libreria?

«Ho l'impressione che uscirà per primo il quarto, di romanzo: un noir con quattro uomini in crisi ambientata tutta in una notte. Il romanzo cui sto lavorando da due anni è invece una storia familiare di formazione in stile Hornby che racconta un po' la vita da adulti, il lato oscuro dei giovanotti mondani di Mistandivò e Porto di mare. E poi, come dicevo, un monologo radiofonico che diventerà un'opera teatrale e un reportage dai Balcani (è incredibile dove ti porti il caso: io adoro l'America e il mondo anglosassone e mi ritrovo a raccontare dell'ambiente un po' gitano della Bosnia...)».

"Quotidiano" Reintegrati i giornalisti

A quasi sette anni dall'apertura della vertenza, la Corte d'appello di Lecce (Sezione Lavoro, presidente Delli Noci, giudici Benfatto e Vigianni) ha confermato la sentenza di primo grado che disponeva il reintegro di sette giornalisti professionisti e di un collaboratore nell'organico del "Nuovo Quotidiano di Puglia". Lo rende noto l'Associazione della Stampa di Puglia. "La società editoriale controllata da Franco Gaetano Caltagirone - si aggiunge nella nota - è stata condannata a reintegrare gli otto giornalisti e a corrispondere loro tutti gli emolumenti arretrati dal giugno '98 ad oggi. Riformando parzialmente il giudizio di primo grado, la Corte d'Appello ha respinto, invece, i ricorsi di altri due collaboratori". Gli otto giornalisti interessati (i redattori Tonio Attino, Roberto Guido, Vito Luperto, Massimo Melillo, Marcello Orlandini, Franco Sinisi, Marcello Tarricone e il collaboratore Francesca Mandese) sono protagonisti - sottolinea l'Assostampa - di una vertenza che ha origine nel giugno '98, nel momento della cessione dell'allora "Quotidiano di Lecce, Brindisi e Taranto" dall'Edisalento dell'ex ministro Claudio Signorile all'Alfa editoriale del Gruppo Caltagirone. "Da quel momento - sottolinea l'Assostampa - a questi giornalisti fu impedito di continuare a lavorare in redazione, anche quando nel dicembre '98 il Tribunale del Lavoro di Lecce in via d'urgenza dispose il reintegro, confermato nel settembre 2002 dalla sentenza di primo grado, pronunciata dal Giudice del Lavoro di Lecce dottor Francesco Buffa. Nel corso di questi anni i giornalisti hanno dovuto subire provvedimenti vessatori e persecutori (dal trasferimento d'imperio nella redazione di Bari, iniziativa editoriale poi malamente abortita, alla denuncia penale e al pedinamento di uno dei colleghi dirigente sindacale) per aver avuto la sola colpa di chiedere il rispetto delle regole, del contratto e delle leggi. E tutto ciò nonostante più volte il sindacato dei giornalisti avesse chiesto all'azienda di dare corretta e piena esecuzione alle disposizioni della magistratura del lavoro di Lecce". "Questa sentenza - commenta il presidente dell'Associazione della Stampa di Puglia Felice Salvati - dimostra ancora una volta la ragionevolezza delle posizioni del sindacato dei giornalisti e quanto sia inconcludente e dannosa per lo stesso editore la pervicace ostinazione ad eludere le sentenze della magistratura, rifiutando di incanalare la vertenza nei binari di un corretto confronto sindacale. Un confronto che mai come ora è auspicato e che, oltre a rilanciare il dialogo deve puntare al consolidamento di una testata da sempre punto di riferimento per l'informazione nel Salento". "Pur esprimendo il rammarico per l'esclusione di due collaboratori - dichiara il vice-presidente dell'Assostampa di Puglia, Roberto Guido - questa sentenza, ristabilendo la legalità, ripaga quei colleghi che dal '98 hanno subito - e stanno ancora oggi subendo - una lunga catena di vessazioni, di abusi e di violazioni contrattuali messi in atto dall'editore Caltagirone. Siamo grati alla magistratura per aver riaffermato che un settore cruciale quale quello dell'informazione non può e non deve essere lasciato al libero arbitrio degli editori". I dieci giornalisti di "Quotidiano" - si conclude nella nota - sono assistiti in giudizio da un pool di avvocati composto da Domenico D'Amati (del Foro di Roma), Luigi Renna, Nicola De Pietro (del Foro di Lecce) e Giuseppe Giordano (del foro di Brindisi).

Il Sindacato nazionale: Basta con le irregolarità

"E' giunto il tempo che sparisca ogni ombra di irregolarità nella gestione dei rapporti di lavoro pregressi al "Quotidiano" di Lecce". Lo sostiene in una nota il presidente della Fnsi (Federazione nazionale della stampa italiana) Franco Siddi dopo che la Corte di appello di Lecce ha confermato la sentenza di reintegro di otto giornalisti licenziati nel 1998.

"L'editore e' chiamato a rispettare le sentenze e ad applicarle" sottolinea Siddi, per il quale "questa e' la via giusta per porre fine ad un grave contenzioso che pesa come un macigno sulla qualita' delle relazioni industriali del gruppo editoriale Caltagirone".

I colleghi ingiustamente lasciati a casa e senza lavoro - prosegue Siddi - dopo l'acquisizione del "Quotidiano" di Lecce e non reintegrati neanche dopo il reintegro disposto una prima volta in via d'urgenza dal giudice, vedono riconosciuto l'onore, il decoro professionale e i loro diritti materiali e morali. E' un primo ristoro di danni pesanti subiti". Per il presidente della Fnsi "la via dei negoziati sindacali, faticosa e pure indispensabile, resta primaria. Oggi e' piu' chiaro di ieri a tutti che questa scelta perseguita con tenacia dall'associazione della stampa di Puglia rappresenta la strada giusta. L'auspicio - conclude Siddi - e' che a questa conclusione arrivi subito anche l'editore Caltagirone" (Ansa).